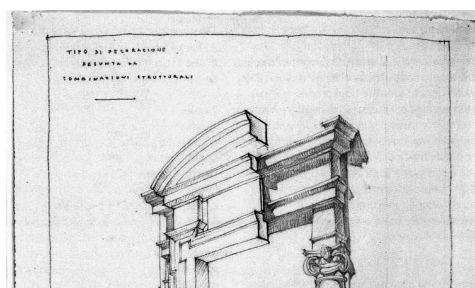


**Aspetti conoscitivi e progettuali
per la riqualificazione**

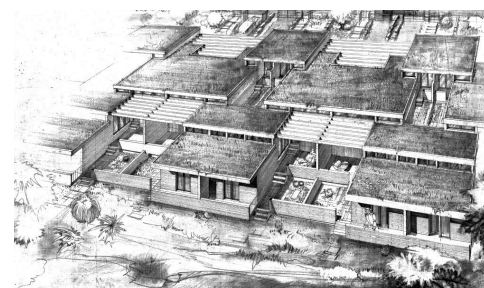
I quartieri CECA-Italsider a Piombino
e Villa Adriana a Tivoli

Luigi Ramazzotti



**Il ridisegno, dal materiale d'archivio
al sentimento del progetto**

Paolo Stracchi



Il quartiere CECA a Piombino

Caratteri e storia del progetto

Antonella Falzetti



Architettura e assemblaggio

"La logica del dettaglio" nell'esperienza di Piombino

Luciano Cardellicchio

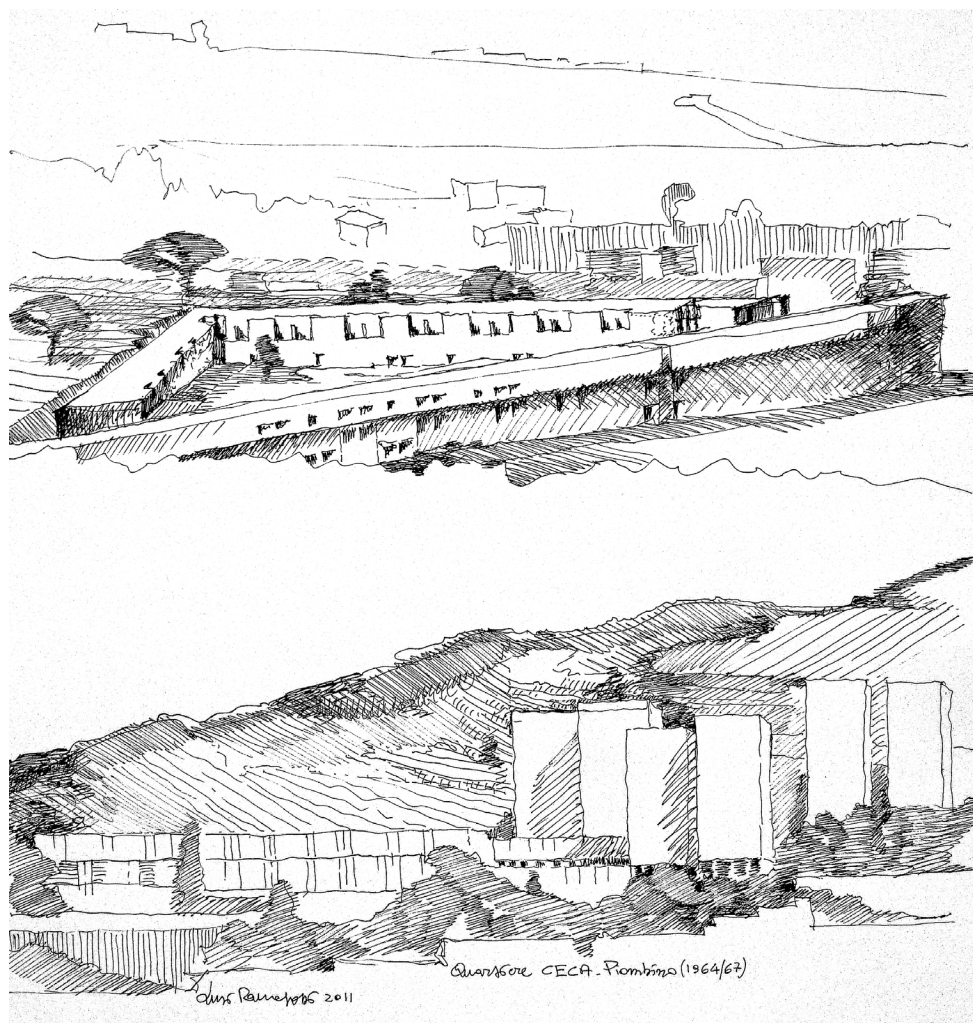


Complesso IACP Villa Adriana, Tivoli

Caratteri e storia del progetto:
la ricerca di una dimensione urbana

Filippo Cerrini

UNIVERSITÀ DI ROMA “TOR VERGATA”



1 I quartieri Villa Adriana a Tivoli (in alto) e CECA Italsider a Salivoli Alto - Piombino (in basso). Disegno dell'autore.

Aspetti conoscitivi e progettuali per la riqualificazione I quartieri CECA-Italsider a Piombino e Villa Adriana a Tivoli

Luigi Ramazzotti

Autonomamente dislocati nel catalogo nobile dell'architettura degli anni Sessanta e Settanta, i quartieri CECA Italsider a Salivoli Alto - Piombino (1964-67) e Villa Adriana a Tivoli (1975-87) rivelano due strategie dissonanti nel progetto della residenza pubblica. Distanti sia negli esiti che nei presupposti, esemplificano con sintomatica evidenza la tensione sperimentale che caratterizza la cultura architettonica italiana in quegli anni. Uno sperimentalismo che, nei due casi indicati, si impone per l'eterogeneità dei risultati. La distanza temporale, relativamente breve, che separa i due progetti, allude tuttavia ad ulteriori e più significative differenze: dovute alla committenza, al ruolo che i progettisti rivestono nei diversi ambienti istituzionali e della ricerca, alle posizioni teoriche di partenza, all'integrazione (reale o presunta) nel contesto della produzione edilizia, al contenuto tecnologico della costruzione. Sollecitazioni divergenti e contrastanti si impongono ai settori della professione più direttamente impegnati nella riorganizzazione del processo edilizio e nel prefigurare soluzioni adeguate alle domande emergenti sul tema dell'abitazione sociale. Alla figura unitaria del progettista si

viene sostituendo una pluralità di figure intermedie, connotate dalla specializzazione dei saperi e variamente dislocate in un rinnovato ordinamento di ruoli e di competenze. Contemporaneamente, al mutato organigramma delle professionalità, corrisponde il proliferare di metodologie progettuali provenienti, soprattutto, dalla ricerca universitaria, che diviene ora un centro di elaborazione interessato a cogliere le istanze di punta di un nuovo assetto istituzionale e produttivo. Si procede nel segno di quella che viene ormai considerata come una non più differibile necessità: la razionalizzazione e la scientificizzazione della struttura organizzativa del settore edilizio e del cantiere. È questa una prospettiva fondata sull'imperativo etico di una cultura architettonica che si considera funzionale al mondo della produzione, e che tuttavia non sfugge, nell'intento teorico che l'accompagna, all'inevitabile trascinarsi ideologico che ne dissimula la reale portata. La necessità di una revisione degli strumenti del progetto, che già si apre alle logiche del programma, alle ragioni dell'utenza, alle istanze dell'industrializzazione, diluendosi infine nello spazio indefinito del metaprogetto, individua dispositivi

progettuali memori della lezione del Movimento moderno. Viene ripreso quel filone di studi che discende più direttamente dalle ricerche di Alexander Klein, delle quali si mantiene l'impianto analitico, fondato sull'ottimizzazione delle funzioni. Il filo rosso che ancora collega queste ricerche alla tradizione del Moderno, deve misurarsi con i nuovi paradigmi derivanti dall'approccio sistemistico e dalle teorie della complessità. Da qui l'istanza per una "impostazione integrale della progettazione" si traduce nel rinnovamento degli strumenti pre-progettuali, rincorre l'inesauribile casistica funzionale degli alloggi tipo, pur riaggregati secondo criteri di ricomposizione tipologica predeterminati (linea, torre, blocco, schiera), si accredita nei repertori tecnologici resi congruenti dalla logica dell'unificazione dimensionale, per mostrare infine la bontà della tesi originaria: l'approccio globale alla progettazione e alla organizzazione del processo edilizio, non circoscrive i margini di libertà dell'architetto, piuttosto ne ridefinisce le condizioni operative, all'interno delle quali quella libertà è ancora possibile. Non è in gioco una nuova teoria dell'architettura, quanto piuttosto una metodologia compiuta della

progettazione, funzionale all'esigenza di legittimare la tesi universalistica dell'industrializzazione, mentre ne dissimula, nell'istanza utopistica di un "progettista integrale", le concrete capacità di controllo dei modi di produzione dell'oggetto edilizio. Ineffettuale sarà infatti la ricaduta di questi studi sulla reale ristrutturazione dei processi e sull'organizzazione dei cantieri, che pure restano, nel settore dell'edilizia residenziale pubblica, fisiologicamente ancorati alle carenze della programmazione e al permanere di condizioni artigianali nell'impresa di costruzioni¹. Questo limite, che travalica le stesse intenzioni dei progettisti, risulta evidente nel quartiere CECA Italsider di Piombino e nella ricerca che lo precede, sviluppata dal CPA - Consulenti progettisti associati².

Nella strumentazione di controllo del procedimento progettuale, nella razionalità geometrica dell'impianto urbano, nelle concatenazioni linguistiche saldamente ancorate alla logica della costruzione, si condensa un'intensa stagione di studi e ricerche. Tali studi costituiscono l'antefatto e sarà opportuno richiamarli brevemente. La traslazione di un dispositivo metodologico "da laboratorio" sul piano dell'operatività della ricerca, a fronte di una concreta occasione professionale, richiede preliminarmente la diluizione del progetto nelle coordinate generali di un "programma" e in seguito la scomposizione del suo impianto monolitico in più livelli e competenze. Entrano in gioco più complesse articolazioni disciplinari, mentre è la stessa grammatologia delle sequenze conoscitive a dispiegarsi in una concatenazione di contributi

settoriali. Il paradigma progettuale procede per incrementi parziali, autonomi ma strettamente connessi: così le indagini statistiche sociali divengono il fondamento legittimante delle casistiche tipologiche e degli schemi distributivi degli alloggi, così l'unificazione e la standardizzazione degli elementi di fabbrica e dei sistemi costruttivi costituisce il presupposto per una riuscita sintesi tra aspetti tecnici e previsioni economiche. Il primo progetto pilota per Salivoli 1 è dichiaratamente esemplificativo di questa tensione sperimentale che ritrova, nella complementarità tra obiettivi teorici e programma, la condizione essenziale e preliminare alle formulazioni pre-progettuali. «Lo studio da intraprendere, che aveva un carattere sperimentale, non doveva necessariamente condurre ad una applicazione pratica (salvo una *progettazione pilota*), ma essenzialmente porre in evidenza gli aspetti indispensabili da vagliare per la predisposizione di un programma edilizio su vasta scala e al tempo stesso consentire la puntualizzazione dei vari problemi connessi ad una *impostazione integrale della progettazione*. Una tale impostazione, alla data dello svolgimento dell'incarico, aveva un carattere innovativo in quanto costituiva a livello nazionale una delle prime esperienze di ricerca che tendeva a coinvolgere, con effetto di compartecipazione operativa, tutti gli attori del processo edilizio ai vari livelli. (...) È da sottolineare che lo studio svolto deve essere interpretato come uno strumento per individuare la metodologia di lavoro più confacente al programma edilizio considerato ...»³. Una misurata ideologia progressiva sottende il primo intervento

di Piombino - Salivoli 1 del 1960: «(...) con la progettazione pilota si è voluto esemplificare un sistema per conseguire una *progettazione integrale* (...) si è voluto sottolineare come sia indispensabile una continua ricerca per rendere l'edilizia residenziale adeguata alle esigenze dei tempi sia a livello sociale che architettonico»⁴.

La composizione del quartiere viene affidata a quattro corpi in linea di tre piani, contraddistinti da un andamento curvilineo⁵. La regolazione spaziale dei vuoti urbani è impostata sul dinamico accostarsi e allontanarsi degli edifici, dove si recuperano inedite prospettive che mitigano e umanizzano la scansione ordinata dell'impaginato architettonico. Ma è proprio in quest'autonomia tra tessuto e i tipi edilizi che il progettista ritrova la potenziale qualità morfologica dell'impianto, mentre scongiura lo schematismo insito nelle logiche razionalizzanti del programma e nel tecnicismo delle astratte casistiche pre-progettuali, sottraendosi infine al determinismo e agli automatismi insiti nell'impostazione metodologica. Già si individua quel campo problematico che suggerisce, prima che improbabili sintesi, un insieme di aporie e differenze: tra l'astrattezza del repertorio e l'unicità della soluzione, tra regola grammaticale e costruzione della frase, tra metaprogetto e linguaggio concreto dell'architettura, tra elenco tipologico e soluzione morfologica per un luogo determinato.

L'atteggiamento dei progettisti in questa specifica esperienza è rivelatore. Ad esempio delle ragioni che ispirano la ricerca, quando questa rivendica la funzione di guida e di indiriz-

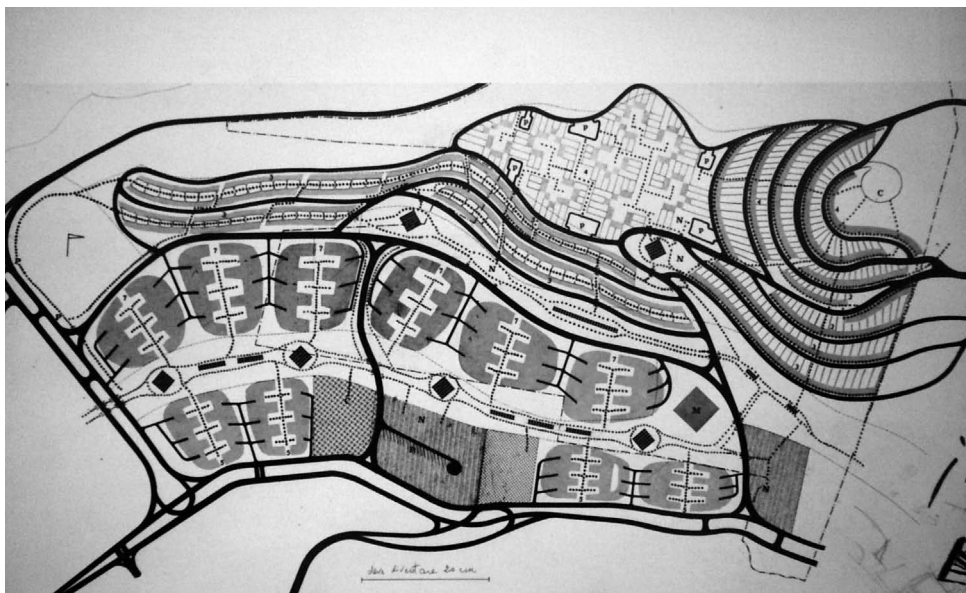
zo del processo edilizio. Nel confronto senza mediazioni con le istanze della produzione una parte significativa della cultura disciplinare sente di dover interagire con il mondo delle tecniche, intercettandone le ragioni e orientandone gli sviluppi. Lo spazio del progetto tende così ad identificarsi con un settore accademico determinato: la “architettura tecnica”. Un percorso possibile, ma che finisce per sancire il progressivo distacco dagli altri settori disciplinari, come ad esempio quello della storia o della composizione architettonica. Dove, viceversa, insorgono domande più urgenti che investono e mettono in crisi la nozione stessa di “progetto”. Del quale si scandagliano preliminarmente i fondamenti teorici, per riconfermarne la sua costitutiva unitarietà o per diagnosticarne in modo folgorante la sua irrilevanza in quanto pratica ineffettuale e marginale. In ogni caso non è messa in discussione la sostanza dell’architettura, che non sembra riducibile alla separazione delle discipline o alla specializzazione dei saperi. In quegli anni e soprattutto dopo il Sessantotto, si impone una rielaborazione in chiave ideologica e politica dello stato di crisi nel quale versa il lavoro intellettuale. Crisi di ruolo dell’architetto, al quale corrisponde, simmetricamente, il moltiplicarsi delle proposte teoriche: la rifondazione disciplinare, l’autonomia dell’architettura, l’architettura radicale, la codificazione del linguaggio moderno, l’architettura della partecipazione. I protagonisti di questo dibattito, mentre rinunciano a comprendere criticamente i caratteri strutturali del prodotto edilizio, individuano un terreno di lavoro contraddistinto dalla soprav-

valutazione delle questioni ideologiche, popolato da saggi teorici e da progetti disegnati piuttosto che da architetture realizzate. Si opera in una dimensione virtuale, dove tuttavia è possibile alimentare la speranza, o l’illusione, di un ritorno al grande comporre, reso permeabile al dialogo con la storia e con le preesistenze.

L’intervento pilota di Salivoli 1, del 1960, precede di quattro anni il quartiere di Salivoli Alto – CECA Italsider del 1964-67. In questo arco temporale il gruppo responsabile dei due progetti sviluppa, con differenti modalità, studi e ricerche sulla prefabbricazione, l’unificazione e il coordinamento modulare, la razionalizzazione dei processi, la progettazione integrale. Pur collocandosi in ambienti disciplinari eterogenei, e con compiti istituzionali distinti nello scacchiere della ricerca, i protagonisti di questa vicenda sembrano convergere su di un tema emergente, incentrato sulle prospettive dell’industrializzazione edilizia. Alla metà degli anni Sessanta «anche in seguito agli esiti deludenti della prefabbricazione (sotto il profilo sia architettonico sia tecnico), riacquista corpo la tesi più radicale della industrializzazione globale del settore edilizio»⁶. L’attenzione si sposta dall’innovazione tecnologica, sulla quale è soprattutto imperniata la ricerca sulla prefabbricazione, al sistema edilizio inteso come processo. Il progressivo trasferimento d’interesse dagli “oggetti” agli aspetti “procedurali” coinvolge quella parte della cultura progettuale che intende operare in sintonia con la produzione edilizia e vede nella “tecnica” una ragione costitutiva del fare architettura. Le sorti progres-

sive della prefabbricazione sembrano inoltre arrestarsi di fronte alla insoddisfazione generalizzata dell’utenza, la cui domanda tende ad orientarsi prevalentemente sugli aspetti qualitativi e mette in discussione i modelli di riferimento fin qui adottati: alla scala urbana, e ciò investe la nozione stessa di quartiere, il carattere morfologico di una parte costitutiva della città; alla scala dell’edificio, con conseguente necessità di ripensare le caratteristiche tipologiche delle abitazioni, prima ancora di definirne il linguaggio architettonico⁷. Ciò che entra in crisi, complessivamente, è un’indiscriminata ideologia dello sviluppo che vede l’evoluzione delle tecniche come forma di garanzia per il progresso sociale. «È all’interno di questa posizione che l’orientamento politico generale volto al recupero degli aspetti qualitativi dell’habitat si traduce in un preciso duplice obiettivo per la sperimentazione progettuale: contribuire alla razionalizzazione del processo produttivo e, insieme, ispirare la umanizzazione nell’uso del bene edilizio. Così percorrendo questo binario, la cultura del progetto può conservare il proprio storico doppio compito: quello illuministico di prefigurare e promuovere il progresso tecnico e produttivo; e quello romantico di «redimere» le conseguenze nefaste della burocratizzazione e della industrializzazione»⁸.

I personaggi chiave del programma-progetto⁹ CECA Italsider di Piombino del 1964-67 rappresentano una particolare condizione della professionalità, saldamente inserita nella ricerca universitaria per un verso e, per l’altro, variamente inquadrabile, con riscontri di prestigio, nel rinnovato organigramma istitu-



3 Planimetria di studio per Salivoli Alto - Piombino, disegno 2 del 20-06-1963, Prot. 1100. Archivio privato Mandolesi. Soluzione di studio dell'impianto urbano del quartiere. L'intervento CECA - Italsider per 400 alloggi fa parte di un progetto più generale per 1.900 abitanti. Nella legenda e nella planimetria le unità edilizie, articolate secondo una gradazione tipologica sensibile ai caratteri paesaggistici del luogo, denotano la tensione verso una ricerca compositiva che rivendica i propri margini di autonomia. Si persegue una qualità figurativa dell'insieme che prescinde dalle classificazioni tipologiche di repertorio (linea, schiera, torre, ecc.). Le unità morfologiche del quartiere sono qui rappresentate da un assortimento iconologico - derivato da un immaginario che risente della cultura figurativa dell'astrattismo - e sono raggruppate in quattro grandi categorie: cellule residenziali "compatte" in zona poco acclive, cellule residenziali "lineari" secondo le curve di livello in zona acclive, cellule residenziali "a nastro" secondo le curve di livello in zona acclive tormentata, cellule residenziali "a grappolo" a case unifamiliari in zona acclive con aree pianeggianti.

trici su base modulare. I quali finiranno per imporsi come regola compositiva, a garanzia dell'ottimizzazione dell'intero ciclo progettuale e costruttivo.

Un realismo sistematico si impone sull'iniziale, sicuramente più licenzioso, sperimentalismo del progetto. L'intervento di Piombino avrebbe allora un valore anticipatorio e dimostrativo. Anche il settore produttivo e industriale dell'acciaio, tradizionalmente marginale, quando non del tutto estraneo alla prassi edilizia corrente e alle familiarità dell'utenza, può legittimamente candidarsi alla realizzazione qualificata di abitazioni. Ma tale legittimazione non potrà derivare, soltanto, dall'impeccabile dispositivo tecnico spiegato negli scritti e negli apparati grafici di progetto. Tra questo e l'opera si inseriscono

i contrattempi dovuti all'insieme di regole e procedure, la diluizione nei dispositivi burocratici e nelle pratiche di cantiere.

L'arco temporale durante il quale si imposta e si realizza il progetto cade tuttavia con un leggero ma significativo anticipo rispetto alla Legge sulla casa n. 865 del 22 ottobre 1971, quando l'organigramma operativo e istituzionale del settore subisce una significativa riorganizzazione¹¹. In questo quadro gli studi sull'industrializzazione, rimasti prevalentemente legati al mondo accademico, dove si impongono le istanze teoriche e si promuovono approcci metodologici scientificamente fondati, devono viceversa registrare l'ingresso di nuovi attori e centri di ricerca nel settore dell'edilizia residenziale pubblica¹². Ma le politiche nazionali non favoriscono il raggiun-

gimento di quella soglia critica, economica e quantitativa, che consentirebbe di avviare la programmazione di interventi residenziali con procedimenti costruttivi industrializzati, e tra questi quelli in acciaio. In questi anni, piuttosto, le politiche pubbliche per la casa a basso costo confermano un fisiologico sotto-dimensionamento e finiscono per assecondare un mercato delle abitazioni che resta saldamente ancorato alle dimensioni dell'impresa privata e alla frammentazione episodica degli interventi, funzionali all'organizzazione di un comparto edilizio che perpetua la sua irriducibile artigianalità¹³. Tra la tecnica conforme al dettato della "progettazione integrale", gli enunciati sulla razionalizzazione, sulla forma dell'architettura "adeguata alle esigenze dei tempi" e la tecnica costruttiva reale, inesora-

bilmente congiunturale, si insinua il disinganno del quotidiano, tanto più cocente quanto più alti erano stati gli obiettivi che ci si era prefissi.

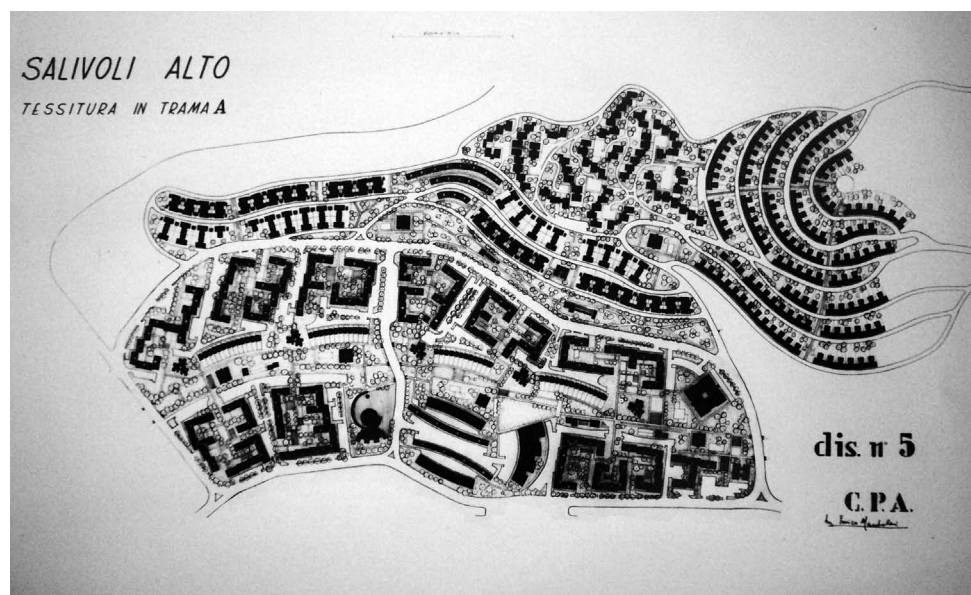
Negli stessi anni a Taranto (1967-69) lo studio Nizzoli Associati progetta e realizza il quartiere per i dipendenti Italsider, su terreni di proprietà dell'ICLIS e dell'Italsider, con finanziamenti CECA, GESCAL e Finsider. L'insediamento ricade nell'ambito del Piano di zona ex Legge 167/1962, in una delle zone di espansione residenziale già previste dal Piano Regolatore Territoriale redatto dalla Tekne di Milano¹⁴.

Lo scetticismo dell'articolo di Giovanni K. Koenig¹⁵, nel presentare il quartiere della nuova Taranto 2 progettato dalla Nizzoli Associati, esprime con amara ironia le contraddizioni che attraversano in quegli anni la cultura architettonica, artificiosamente impigliata (secondo Koenig) nel vortice delle pregiudiziali ideologiche, nell'irrisolta dialettica tra tesi contrastanti, funzionali ad una volontà egemonica scaturita da logiche autoreferenziali e accademiche. Mentre l'indiscusso primato della teoria si impone come condizione necessaria al rinnovamento dell'architettura, il progetto si ripiega sulle logiche interne ai propri apparati categoriali - concettuali, espressione di altrettante posizioni personali. La disciplina e, nella sua espressione più nobile, la composizione architettonica divengono il territorio privilegiato di un lavoro intellettuale che rivendica orgogliosamente la propria autonomia, e prende insieme la necessaria distanza da un coinvolgimento più direttamente operativo. Separandosi dagli

ambienti più organicamente inseriti nella produzione edilizia o nel sociale, il progettista ritiene di dover operare "dall'esterno", e individua in questa autonomia una condizione irrinunciabile per prefigurare e promuovere, in modo indiretto e "passando per la via più lunga", il progresso generale.

In contrapposizione a queste derive culturali, il progetto per la nuova Taranto 2 viene invece indicato come caso esemplare di un lavoro progettuale che si colloca sul versante opposto, dove si privilegia un realismo operativo che intende «fare tutto ciò che normalmente manca in un quartiere di edilizia sovvenzionata, dal dipingere le pareti cieche ad un'accurata sistemazione delle attrezzature a terra, che sono ciò che veramente serve agli operai a cui queste case sono destinate. Altra novità del progetto è lo spostamento di scala, cioè - credo per la prima volta in Italia - si è passati dal meta progetto architettonico ad una meta progettazione urbanistica. (...) Mi sembra perciò che l'intervento della Nizzoli Associati, non nelle forme ma nelle intenzioni, rappresenti qualcosa di simile alle fortunate *Siedlungen* degli anni Venti»¹⁶. Del piano per Taranto può essere richiamato l'antefatto. Nel 1966-67 il Progetto di componenti edilizi industrializzati per la libera realizzazione di tipologie abitative (Concorsi CECA e Finsider), e ancora nel 1967 il Concorso internazionale per lo studio urbanistico del distretto sud della città di Bratislava (menzione d'onore) indicano una linea di ricerca incentrata sulla definizione di strumenti disciplinari adeguati alle domande emergenti: la qualità urbana dell'insediamento e, ancora una volta,

la congruenza con le prospettive dell'industrializzazione edilizia¹⁷. La fabbricazione in serie di componenti edilizi per la realizzazione di unità di abitazione su scala industriale è al centro dei programmi degli enti istituzionali, e sollecita la definizione di metodologie adeguate. «Concepire un nuovo tipo di mercato edilizio "a magazzino" significa differenziare la progettazione in due grandi fasi: progettazione dei componenti e progettazione degli edifici "unicum". Il coordinamento preliminare fra questi due momenti isolati avviene, a nostro avviso, per mezzo di una preventiva fase di "metaprogettazione edilizia". (...) Il metaprogetto può essere inteso come una specie di analisi logica dell'architettura, per la quale il linguaggio edilizio vero e proprio viene preceduto da una sorta di metalinguaggio - indipendente dal primo e tuttavia con esso collegato a circuito - che ne codifica gli ambiti di validità. S'intravede l'utilità e la possibilità di concepire e di staccare due modi di essere del progetto - "metaprogetto" e "progetto" - per raggiungere con il primo un vero e proprio principio di relazioni latenti e di germinazione organizzata. (...) Parlare di metaprogetto significa probabilmente riproporre nella sua primitiva sostanza il problema dell'edilizia, rispondendo alla seguente fondamentale domanda: come si progetta un prodotto-alloggio di alta qualità e di grandissima serie?»¹⁸. I due quartieri di Taranto 2 e di Salivoli Alto - Piombino si misurano con questi problemi. Alla comunione di intenti corrispondono analogie, ma anche significative differenze. In entrambi registriamo il disinganno di un realismo operativo che si



4 Planimetria di studio per Salivoli Alto - Piombino, disegno 5 del 16-10-1963, Prot. 1110 - Archivio privato Mandolesi. Firmata in basso a destra Enrico Mandolesi

adeguata alle tecniche congiunturali dei cantieri. La “presunta ineluttabilità” del processo di industrializzazione si rivela nella sua reale portata: una rappresentazione illusoria, dove si celebra l’unione tra ricerca progettuale (legittimata da pretese di scientificità), grande industria e apparato burocratico. Così in Taranto 2 Nizzoli e Oliveri perseguono una possibile coerenza tra l’impostazione sperimentale alla scala urbana e la definizione stilistica degli edifici, affidata alla espressività dei materiali e dello scheletro portante metallico. Ma sia nel progetto che nell’esecuzione sono evidenti alcuni cedimenti rispetto al rigorismo dell’impostazione teorica. Così la “durezza” della tecnica sarà mitigata nella volontà di abbellimento delle pareti cieche mediante inserti pittorici, mentre le connes-

sioni tra elementi in acciaio, le correlazioni tra scheletro portante metallico e pilastri in calcestruzzo, tra le travi e le tamponature in laterizio a vista di differenti colori, sembrano sfuggire al governo severo del dettaglio.

Il rigoroso controllo del progetto esecutivo e la sua concreta rispondenza con l’opera realizzata costituiscono, viceversa, l’elemento di punta di Salivoli Alto a Piombino. Una qualità che non ammette elementi stilistici esterni alla compiuta saldezza della costruzione, e già si materializza nella cura delle relazioni tra le parti, nell’orchestrazione dei rapporti proporzionali tra gli elementi di fabbrica, nella definizione dei passaggi tra la struttura in metallo e le costruzioni in cemento armato dove, come nei capitelli dei pilastri, si esercita una sensibilità non estranea alla tradizione

italiana del “design”. Il progetto di Piombino risulta invece più debole nell’impostazione urbanistica, dove pure si registrano le interessanti sperimentazioni planimetriche riconducibili alla vivacità intellettuale di Enrico Mandolesi.

La duplicità di contenuti, edilizi e urbanistici, riscontrabile in Salivoli Alto rispecchia la complessità delle strategie operative che si impongono al progetto. Al moltiplicarsi delle competenze che qui sono richieste al progettista – un progettista urbanista, un progettista architetto, un progettista tecnico, un progettista organizzatore – corrisponde il tentativo di assommare ancora una volta, in una figura unitaria, un insieme di saperi che resistono alla separatezza imposta dalle discipline. Forse, seppure con accenti che rifuggono

da intonazioni ideologiche, assistiamo alla dimostrazione che è possibile “concepire e dominare unità composte in grandi masse”, rinunciando ad imporre la propria “arte personale” mentre ci si sottrae con riserbo “all’orgia dell’individualismo”.

I progettisti sembrano muoversi all’interno di un orizzonte virtuale dove ancora riecheggiano, vive, le voci dei maestri del Movimento moderno. Un esercizio di misura, di comprensione della soglia del problema, che rinvia indirettamente alle parole pronunciate da H.P. Berlage al Woningcongres sulla Normalizzazione nell’edilizia residenziale tenutosi ad Amsterdam nel 1911: «Pensate che il costruire sia un’attività sociale, che non si tratti principalmente di arte, ma di creare oggetti utili, cioè abitazioni. (...) Essa pone a chi la pratica un dovere altamente morale: il dovere di servire con la propria arte la comunità, non di schiacciarla. (...) Essa ora vi chiama, domanda la vostra sottomissione, esige da voi senso sociale, vi chiede di non imporre la vostra arte personale, ma di mettere a sua disposizione il vostro talento, accettando un oggetto architettonico prodotto dalla co-

munità stessa e sistemandolo in maniera pienamente artistica. (...) Concepire e dominare unità composte in grandi masse, con tutte le possibilità di effetto artistico che esse riservano, esige un’abilità di gran lunga maggiore rispetto alla costruzione di una sola casa. (...) poiché l’accostamento e la composizione delle stesse unità può essere paragonato alla progettazione di un ornamento cubisticamente tridimensionale. La strada, la piazza e la costruzione sono reciprocamente interagenti in ogni progetto urbanistico. Urbanistica significa creare lo spazio usando le costruzioni come materiale»¹⁹.

L’architetto compare come il regista, come colui che allestisce una scenografia socialmente sensata, per la rappresentazione appropriata dei prodotti di massa in un insieme architettonico. La sua non è arte, è “arte dei rapporti”.

La “forma tecnica” dichiara come risolte contraddizioni che in realtà non controlla. I linguaggi della produzione di serie, intravisti in controluce, affiorano sulla superficie dei progetti, pur facendo i conti con la miseria della realtà, che resta profondamente ancorata alla

prassi del cantiere tradizionale. Si tratta, ancora una volta, di esercizio di realismo. Il realismo della tecnica, che qualifica il quartiere di Salivoli Alto, si propone, nonostante tutto, come dimostrazione di un presupposto ideologico: che tra ricerca architettonica e prassi edilizia è sempre possibile uno scambio organico, capace di produrre architetture di qualità. Sarebbe dunque questo il caso esemplare in cui si sostiene il compimento della felice sintesi tra cultura architettonica e cultura edilizia?

Restano comunque vitali, ma ancora irrisolti, gli interrogativi avanzati da Sergio Poretti in un saggio del 1980: «(...) a questo punto è lecito, infatti, domandarsi nuovamente quali sono le ripercussioni di queste trasformazioni della struttura tecnica e organizzativa dell’edilizia sui caratteri architettonici delle realizzazioni? (...) e successivamente: quanto, la larga convergenza per il recupero di una dimensione privata dell’*housing*, deriva dalla mutata impostazione della domanda di progettazione da parte dell’ente pubblico, e quanto, invece, dalla maturazione del dibattito interno alla cultura architettonica sulla crisi del Movi-



5 Disegno di studio per l’edificio in linea a ballatoio, lato esterno alla corte. Quartiere Villa Adriana a Tivoli (1975-87)

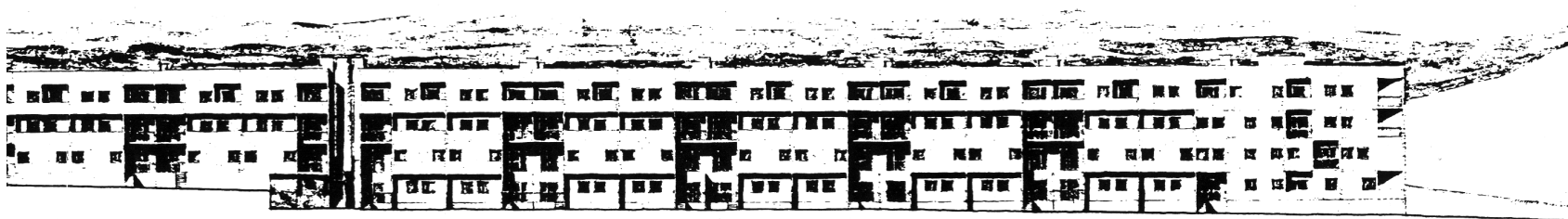
mento moderno? Che tra edilizia (come settore sociale e produttivo) e architettura (come sfera della cultura e della professionalità) si instauri un rapporto di reciproca, organica interazione, questa proposizione, è solo una delle innumerevoli formulazioni della astratta ideologia dell'equilibrio. La quale può anche costituire il margine di utopia necessario per qualsiasi teoria metodologica della progettazione che persegua obiettivi progressivi. È certo, però, che a nessuna analisi retrospettiva – e quindi storico - critica – la dinamica delle trasformazioni del settore da un lato, e le evoluzioni - involuzioni delle tematiche, dei metodi e delle tecniche progettuali dall'altro, possono apparire come parti organicamente correlate di un processo unitario. Al contrario, storia dell'edilizia e storia dell'architettura – ciascuna con i suoi molteplici percorsi – risultano ora parallele, ora divergenti e talvolta, ma solo sporadicamente, intersecate»²⁰. Undici anni più tardi il progetto per il quartiere Villa Adriana in località Rosolina a Tivoli (1975-87)²¹ indica in modo evidente un cambiamento di indirizzo nella ricerca progettuale sul tema della residenza. L'attenzione

sembra focalizzarsi sul “valore urbano dell'architettura”, sulla lettura strutturale dei processi di formazione della città, sull'interpretazione dei caratteri del luogo. Il metodo progettuale risulta capovolto. Non si procede più da necessità interne alle tecniche edilizie, dall'ottimizzazione dei processi di produzione, da repertori tipologici precostituiti, da contenuti sociali (resi espressivi nello standard funzionale o nell'interpretazione della domanda), in quanto il progetto, come risolutore delle diverse istanze, individua direttamente nella ricerca delle qualità perdute dell'abitare la ragione fondativa del proprio operare. E lo fa percorrendo le vie interne alla disciplina, per propria forza e per frizione con ciò con cui si misura. Un modo per mantenere distanza dalle logiche deterministiche e rivendicare al progetto di architettura, ancora una volta, il ruolo che più propriamente gli compete: quello di annunciare mondi possibili, esplorandoli con gli strumenti della forma e del linguaggio.

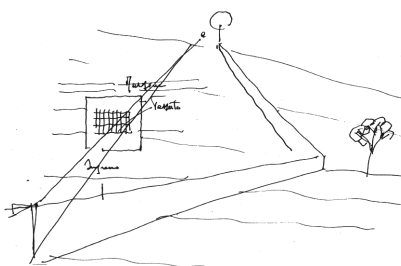
A Tivoli, dove i progettisti si collocano volutamente “all'esterno” di più stringenti condizionamenti istituzionali e produttivi, la

definizione formale dell'insieme suggerisce e subordina, pur determinando problemi compositivi di non facile soluzione, la sapiente orchestrazione del quartiere. Ne risulta un segno architettonico che esplora la grande dimensione, che determina lo spazio urbano deducendolo dalla logica formale di una figura unitaria, che recupera perduti linguaggi nel raggrumarsi di memorie soggettive, che utilizza i tracciati, i circuiti distributivi come materiale progettuale, prima ancora che funzionale. La riconoscibilità figurativa del tutto precede la definizione tipologica e determina la regolazione compositiva delle parti. L'edificio è architettura di città, gesto sintetico e conclusivo.

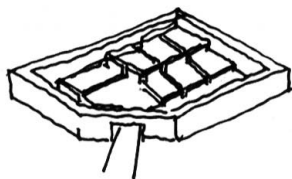
Stiamo descrivendo un procedimento progettuale profondamente diverso da quello adottato a Piombino. Se infatti nel quartiere CECA possiamo riconoscere elementi di legittimazione nella ricercata congruenza tra soluzioni formalizzate e contenuti tecnici della costruzione, nel quartiere Villa Adriana la ragione dell'architettura non sembra più riconducibile al contenuto “nomotetico e legiferante” della tecnica, intesa come valore e



6-7 Schizzi di studio per il tessuto interno alla corte, il centro servizi. Quartiere Villa Adriana a Tivoli (1975-87)



6



7

come regola. La ricerca del presupposto, del fondamento, va ricostruita all'interno del progetto. Il quale, non essendo più determinato da regole *ex ante*, diviene esso stesso la regola, un sistema di coerenze interne che presiedono al suo sviluppo. A questo sistema, identificabile *ex post*, va riferito il giudizio. Abbiamo una sperimentazione dove il disegno del quartiere mantiene i propri margini di indipendenza dalle condizioni al contorno. Non più determinato da astratte metodologie, da inquietudini probatorie sulle felici sintesi tra forma e tecnica, da trasformazioni dialoganti con il luogo. Anzi quest'ultimo, una volta riconosciutane la miseria formale in quanto periferia, legittima piuttosto la ricerca di un immaginario distinto, coincidente con il fuori scala della figura ordinatrice. Tutto viene ricomposto nell'unicità monumentale del segno, per differenza e distanza dall'esistente. La scommessa si gioca ora, tutta, sulla grande dimensione, antefatto di una strisciante utopia urbana, ancora possibile ma confinata nello spazio irrealistico di una rappresentazione scenografica.

Il progetto per Villa Adriana è inserito, a suo modo, in quella stagione progettuale che si apre con il ritorno di interesse per lo studio dei fenomeni urbani. I quali, a loro volta, riconducono la ricerca architettonica - urbanistica su basi sistematiche. La riaffermazione dello "specifico", dell'autonomia della disciplina, supera il generico coinvolgimento con tematiche sociologiche ed economiche, e privilegia la tecnica architettonica come l'unica dimensione plausibile dell'operare. Nella felice formulazione della "città per parti formal-

mente compiute" si annuncia un nuovo paradigma concettuale, fecondo di promettenti sviluppi. Il progettista non agisce soltanto come risolutore di problemi, compito che lo confina nel circolo virtuoso delle ragioni tecniche - economiche - produttive, ma recupera piuttosto la sua funzione di intellettuale indipendente, autorevole e scomodo nell'interpretare nuove istanze emergenti.

Non a caso l'attenzione si sposta sulla ricerca dei fondamenti della qualità urbana, desunta dalla lettura strutturale "della compattezza e della coerenza evolutiva dei tessuti delle città premoderne". Nel misurarsi con le regole e gli strumenti che si rivelano investigando i meccanismi di formazione della città storica, potranno essere recuperati gli aspetti qualitativi dell'abitare, i principi di formazione dei tessuti, i significati più profondi dell'insediamento urbano, che sfuggono alle logiche puramente produttivistiche. E poco importa se le poche opere realizzate, o descritte nello spazio virtuale del disegno, assumono un valore astratto, imperativo, modellistico. Ciò che conta è la coerenza con la teoria, il valore ideale che assume la rappresentazione della città "non come è ma come avrebbe dovuto essere". I progetti si impongono come dimostrazione compiuta di questo dover essere, confermando, nei casi migliori, il conseguimento di una personale e convincente poetica. Saranno piuttosto istanze tutte interne ad una "architettura da laboratorio" a produrre l'avanzamento delle metodologie, della ricerca tipologica e morfologica, dei linguaggi del progetto. Non è un caso che queste sperimentazioni si svol-

gano, ancora una volta, all'interno degli ambienti universitari, dove le sporadiche occasioni professionali divengono il campo di prova per la verifica di teorie e metodi.

Questo approccio mette in crisi direttamente alcune prassi consolidate. La prima conseguenza è la revoca di fiducia nella strumentazione urbanistica classica, le sue sequenze scalari, il suo procedere con strumenti di controllo deduttivi e inefficaci nella gestione dei dispositivi di crescita della città. «In questo senso scompare il ruolo dello strumento urbanistico come tecnica di omogeneizzazione della città (le zone A, B, C - gli standards ecc.) da riscattare in qualche oggetto architettonico più o meno eccezionale, e si afferma invece la nozione di strumento di controllo della articolazione della città per "parti": quelle esistenti e quelle predisposte come nuove "unità di intervento". In questo quadro lo strumento urbanistico ritrova una propria specificità scalare e tecnica entro il procedimento di trasformazione delle strutture urbane per "parti definite", ove "parte" è un elemento singolare del complessivo sistema insediativo e al tempo stesso una dimensione di intervento risolvibile come "opera", come progetto unitario»²². Non è in gioco la ricerca di "tesi o strumenti operativi per una città alternativa a quella esistente" ma la definizione di nuovi strumenti e modi di progettazione per l'architettura. Il secondo risultato è la riscoperta del valore di attualità dei modelli storici. Senza nostalgie del passato, tuttavia, ma derivando da questo, una volta riconosciuti gli elementi strutturali delle formazioni urbane, i principi che disciplinano il progetto.

La contemporaneità dell'inattuale viene ricostruita attraverso il riconoscimento delle regole di formazione dei processi urbani, assunte nella loro dimensione sovrastorica come antefatto logico del progetto. La terza conclusione infine è che il "dettaglio e i modi di costruzione non sono considerati materiale per l'architettura" ma strumenti, dispositivi tecnici senza interesse per il linguaggio. Il quale trova il suo momento più alto nella sospensione della forma al momento originario e misterioso del segno. Un luogo ancipite che già suscita atmosfere di metafisico sapore, mentre si accompagna all'indefinitezza delle elaborazioni intermedie, e rimuove le dolorose necessità del dettaglio. Muovendo senza mediazioni dal plastico all'edificio reale, l'architettura finirà così per conservare il primigenio sapore di un realismo magico, ormai immemore della dura realtà delle tecniche.

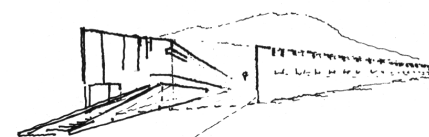
Il progetto per il quartiere Villa Adriana a Tivoli partecipa in parte a queste tematiche. L'opera realizzata non si presenta come verifica di una teoria compiuta della progettazione, resta piuttosto il suo valore sperimentale, espressione di una ricerca sulla forma urbana incentrata sul segno a grande scala, controllabile con gli strumenti dell'architettura. Sullo sfondo, comunque, affiora un'amara riflessione sulla debolezza degli statuti disciplinari dell'urbanistica, sulle modalità di un dialogo operante con la storia, sulla consistenza delle tecniche nella definizione dei linguaggi²³.

In un'intervista a Elio Piroddi, effettuata durante lo svolgimento della ricerca, emergono – da parte del progettista – alcune interessanti considerazioni: «(...) quella era l'epoca dei

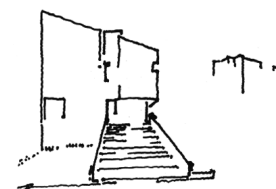
8-9-10 Schizzi di studio.
Quartiere Villa Adriana a Tivoli (1975-87)



8



9



10

grandi segni, chiamiamoli così. Tanto è vero che a Roma c'è stato Vigne Nuove ed è finito con l'epilogo grandioso, a suo modo, di Corviale. Nel 1962-67, dieci anni prima, progettai il quartiere Alpi che, riprendendo una precedente ipotesi già impiegata nel quartiere INA-Casa San Filippo a Messina, era strutturato da un tessuto edilizio continuo, formato dalla libera aggregazione di moduli tipo spontaneamente adattabili al terreno. È chiaro che tra quel momento e questo c'è un salto enorme (...). Quando arrivammo qui [a villa Adriana] trovammo una periferia costituita da frammenti, e tra questi anche le case di Ridolfi. Non esistevano margini, non c'era niente con cui collegarsi. Insomma esisteva solo un terreno molto scosceso. Allora pensammo a tutto l'opposto, cioè pensammo a fare un segno, una grande corte. Quadrata, rettangolare, circolare, quello che vuoi (...) ecco allora nascere grandi discussioni. Abbiamo cercato e abbiamo trovato delle forme - tessuto. Qui c'è l'idea di un "muro", una sorta di unità di abitazione orizzontale. E poi, dopo molti disegni, sempre più stereometrici, più semplici, più lineari, siamo passati dal quadrato - rettangolo al triangolo, perché a noi sembrava abbastanza bella questa idea del prisma che affonda nel terreno come se fosse un solido. Il disegno non è casuale. Tutto torna a posto, anche con le sue brave difficoltà distributive, perché poi i nodi vengono al pettine, ti metti le mani nei capelli, ma alla fine ce la fai se non sei proprio un incompetente. Ciò che resta, alla fine, è il segno. Il grande spazio che trova un contrappunto nel micro tessuto interno. Nell'articolazione di

questo tessuto ci siamo divertiti perché su questa griglia semplice a 45 gradi, sia pure bidimensionale, abbiamo scavato all'interno della forma, trovando le figure più strane e che poi ti divertono. Come succede in uno spartito dove tu hai una struttura formale predefinita e dove pazientemente inserisci le note, ma comunque l'ossatura è quella: ne verrà fuori un quartetto, una cantata, quello che vuoi (...). Che ne so: uno spacco fatto così, una rientranza o un cortiletto in quest'altro modo, la sala della biblioteca col triangolo, una specie di vicolo, dei volumi alla J. J. P. Oud allusivamente proto-razionalisti. Le figure emergono in un modo quasi automatico dalla regola compositiva geometrica (...). Sul progetto di Tivoli Elio Piroddi è tornato ancora in una *Lectio magistralis* tenuta a Roma nel 2003: «Il quartiere IACP di Tivoli, denominato ufficialmente Adrianella, ma che la gente chiama più semplicemente "il triangolo", nasce da una ricerca architettonica più ambiziosa (sulla carta) della precedente [il quartiere Alpi a Roma con G. Sterbini 1962-67]. Il sito era completamente isolato e di grande valore paesaggistico. Anche il nostro gruppo era fortemente influenzato dall'onda montante dei grandi segni sul territorio, delle grandi corti urbane, dell'autocostituzione della residenza come nuovo monumento della città. A due passi da quel luogo il Pecile di Villa Adriana sprigionava una suggestione enorme. Dopo una serie di tentativi in tutte le direzioni, il progetto si condensò in una forma semplice e conclusa, emergente dal terreno come un grande reperto. Alla grande corte aperta triangolare faceva da contrap-

punto, al suo interno, un microtessuto dove si evocavano i temi della strada corridoio, del crocevia, della piazza. Ogni dettaglio venne studiato con la massima cura. Si sperava che la mia presenza, come condirettore architettonico dei lavori, potesse assicurare la coerenza del progetto fino alla fine. Ma i guai, che non vi sto a raccontare, cominciarono non appena aperto il cantiere. Basti dire che i lavori sono durati circa dodici anni, io sono stato praticamente estromesso dalla supervisione architettonica e, come spesso accade in questi casi, sono finiti i soldi. Bilancio finale: l'opera conserva nonostante tutto l'impronta del progetto, la gente che vi abita non sembra insoddisfatta, ma la zona dei servizi è in stato di abbandono, le pavimentazioni e le sistemazioni esterne sono di fatto inesistenti, i giardini privati non sono stati mai assegnati, i dettagli sono andati a farsi benedire»²⁴.

Sono numerose in quegli anni le sperimentazioni che propongono prototipi residenziali caratterizzati da inedite scale dimensionali, dove la compattezza della forma, mentre rinuncia a misurarsi con procedimenti realmente innovativi, allude ad universi metaforici "ansiosi di nuova purezza". Ma l'esplorazione di nuovi territori, nonostante il significato di critica implicita alla modellistica tradizionale, resta confinata nella separatezza dei laboratori sperimentali, occasione per la messa a punto di immaginari urbani, ormai rassegnati alla pura contemplazione.

Non è un caso che molti progetti muovano dalla revisione in variante degli esistenti Piani di zona ex Legge 167/1962. A testimoniare l'irrisolto conflitto con gli assetti urbani ac-

creditati dalle pianificazioni comunali, le quali si impernano, viceversa, sulla disseminazione deterministica di tipologie preordinate, dalla casa a schiera alle case a torre. A misurare ancora la tangibile distanza che separa queste prove “da laboratorio” da una prassi professionale corrente, più pervasiva e diffusa. Risulta evidente una volontà di azzeramento degli sfibrati recinti disciplinari, che porta ad interrogarsi sugli statuti del piano urbanistico e dell’architettura. Dietro alle numerose metafore di una città buona, riconciliata con armonie di antico sapore, la figura retorica della sineddoche comunica il carattere di questi esperimenti progettuali, dove le parti, nel momento più intenso della loro caratterizzazione tipologica e linguistica, sono continuamente rinviate al tutto, inteso come “valore urbano dell’architettura” dal quale dipendono e nel quale riconoscono la propria ragione. Così se di Villa Adriana dovessimo riconoscere gli antecedenti, questi sarebbero più facilmente rintracciabili nei quartieri Rozzoli Melara del gruppo Carlo Celli a Trieste (1964-70) e nel Gallarate di Carlo Aymonino e Aldo Rossi a Milano (1967-73). Il raffronto potrebbe essere esteso anche al quartiere PEEP ad Urbino - Mazzaferro di Gianni Fabbri (1975), dove risulta evidente il procedimento compositivo incentrato sulla gerarchia tra i segni ordinatori: una figura primaria che si impone come elemento di orientamento per l’assetto insediativo. Ma la facile analogia si arresterebbe sulla soglia della comparazione formale e delle similitudini dimensionali. Ogni intervento rinvia infatti ad una propria, specifica storia. Dalla quale

emergono piuttosto le differenze delle procedure istituzionali, le variabili tecniche e costruttive, le riduzioni burocratiche operate dall’interpretazione sorda di norme e regolamenti, le differenti strategie compositive, le incongruenze tra gli obiettivi e i risultati raggiunti. Solo entrando all’interno dell’opera e attraversandone le vicende è possibile ricostruire il quadro conoscitivo che consente di confrontare le pregiudiziali teoriche e gli sviluppi progettuali con le soluzioni effettivamente adottate nella realizzazione. Restano le assonanze figurative e le ipotesi di lavoro, a testimoniare il valore sintomatico di queste ricerche. Le vicende dei tre quartieri, Villa Adriana, Rozzoli Melara, Gallarate²⁵ (ma le considerazioni qui svolte valgono parzialmente anche per Piombino) indicano, pur nei loro percorsi accidentati e divergenti, come il lavoro intellettuale necessita di una riorganizzazione complessiva. «All’immobilismo delle istituzioni, la cultura risponde con i propri strumenti, offrendo gratuitamente alla città il proprio progetto, nella speranza di rimuovere, con adeguato *battage* pubblicitario, le remore che bloccano il rinnovamento dell’organizzazione urbana. Quanto esce da tale ultimo appello alla libertà concessa alla separatezza del laboratorio sperimentale è una “macchina inutile” che cerca di svincolarsi dalla propria dimensione reificata tramite appelli a codici geometrici che giacciono inutili»²⁶. Il disincanto che emerge dal confronto con la realtà non sfugge all’occhio dello storico: «(...) il dibattito sollevato dalla scoperta della “nuova dimensione” e dall’individuazione del *town design*

come autonomo strumento di configurazione è destinato a ripiegare su se stesso, entrando ben presto in crisi»²⁷. A fronte dell’intransigente foresta delle periferie metropolitane, dell’indistinto bosco umano degli utenti, delle difficoltà gestionali, degli irrisolti conflitti sociali, si erge il carattere didascalico di tali esperimenti. Il valore di tali prove si accompagna alla coscienza di aver “vissuto e non guidato la crisi”. Malgrado ciò resta la trasparenza del grande comporre, affidando al progettista il compito di sondare il futuro con la forza delle sue ipotesi formalizzate, anche se l’affollarsi di immagini che vengono evocate dalle sue “rappresentazioni”, finiscono per riflettersi e moltiplicarsi all’infinito, come in un caleidoscopio ribollente di forme e di colori. «L’immagine urbana trasmessa dal Gallarate,» ma queste note potrebbero valere anche per altri progetti sopra citati, «è talmente aderente all’idea archetipica di città, di Babele perdutamente umana, da esaurire in se stessa, nella pura contemplazione dell’effetto - città ogni istanza ideologicamente ottativa connessa alla sua progettazione, soprattutto quella aymoniniana. La messa a punto di un’immagine diviene così l’autentica (forse l’unica?) funzione dell’architettura, che si rivela in un gioco continuo di rispecchiamenti e ribaltamenti simmetrici e speculari, di analogie contraddette (...) Il risultato finale attinge all’allestimento immobile di un “trasparente effetto città”, della cui prefigurazione grafica si può parlare, con ragione, soltanto di “foto di scena” per sottolinearne la sconcertante aderenza tra rappresentazione anteriore e realtà»²⁸.

Abstract

Fact-finding and design-related aspects for the upgrading of the CECA Italsider neighbourhoods in Salivoli Alto-Piombino (1964-67) and Villa Adriana in Tivoli (1975-87).

The preliminary knowledge of the architectural work carried out through investigation instruments and through a more specifically heuristic procedure, represents the necessary background of the upgrading intervention. It should reflect the “text” it is working on, running through its entire complexity and multiple determinations: the material aspect is linked to the construction, the formal aspect focuses on the compositional aspects, and the historical aspect is pre-arranged for the evaluation of meanings. The upgrading project is therefore a fact-finding process producing two different operational levels: the formalized and unique solution to problems which is usually called a *project*; and the clarification of the operational and regulative criteria useful for further formalized solutions, generally called *guidelines*.

A double-track was followed for the research work on the neighbourhoods of CECA Italsider in Salivoli Alto - Piombino (1964-67) and Villa Adriana in Tivoli (1975-87). On one hand, the research activity was carried out by using proven instruments, such as the philological study, the analysis of the archive documents, new designs as a form of knowledge, narration as a method of systematic story telling of the event. On the other, the project, which is the form of knowledge and enquiry about the work, evaluates with specific architectural instruments and composition the limitations and possibilities justifying a modification strategy.

Note

¹ Per un inquadramento della vicenda costruttiva e progettuale nell'arco storico che qui più da vicino ci interessa, si veda PORETTI S., *La costruzione*, in F. Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana-Il secondo Novecento*, Milano, Electa, 1997, pp. 268-293. Di S. Poretti si veda anche *Evoluzione del settore edilizio e tendenze architettoniche negli anni '60 e '70*, in P. De Simoni, S. Poretti, L. Zordan, *Aspetti dell'insediamento residenziale*, L'Aquila, Ferri, 1980, pp. 16-38. Di utile consultazione è ancora la monografia di A. Acocella, *L'edilizia residenziale pubblica in Italia dal 1945 ad oggi*, Padova, CEDAM, 1980, in particolare i capitoli III e IV.

² Nel 1960 l'Italsider vara un programma per la costruzione di circa 12.000 alloggi per i dipendenti, dislocati sul territorio nazionale presso i propri stabilimenti. Gli interventi di edilizia residenziale dovranno essere realizzati a Bagnoli, Genova, Piombino e Trieste. Preliminarmente affida al gruppo CPA (Consulenti Progettisti Associati, costituito da Silio Colombini, Adalberto Libera, Enrico Mandolesi capogruppo) lo Studio di un programma edilizio con impostazione integrale della progettazione. Lo studio, di carattere sperimentale, è incentrato sui problemi organizzativi e metodologici per un “approccio integrale alla progettazione”; non comporta necessariamente un'applicazione pratica, fatta eccezione per il “progetto pilota” realizzato a Piombino in località Salivoli nel 1960.

³ MANDOLESI E., *Programma edilizio Italsider. Progetto pilota a Salivoli Piombino - 1960*, (progettisti Silio Colombini, Adalberto Libera, Enrico Mandolesi), in E. Mandolesi, *Operosità di Enrico Mandolesi*, Roma, Gangemi, 2007, p. 614.

⁴ *Ivi.*, p. 704.

⁵ Il progetto pilota prevede in origine quattro corpi di fabbrica curvilinei. Ne vengono realizzati solo due.

⁶ PORETTI S., *La costruzione...*, *op. cit.*, p. 284.

⁷ Nel 1964 è costituita l'AIRE (Associazione Italiana per la promozione degli studi e ricerche nell'edilizia); nel 1967 il CNR promuove la ricerca sull'edilizia industrializzata sulla quale convergono la GESCAL, l'ISES, il Centro studi per l'edilizia scolastica, l'ANCE, il Politecnico di Milano.

⁸ PORETTI S., *Evoluzione del settore edilizio...*, *op. cit.*, p. 25.

⁹ Gli edifici in linea, così come le case a schiera, sono di E. Mandolesi e A. Pettrignani; le case a blocco sono di F. Gorio e M. Grisotti, mentre l'impostazione urbanistica è del gruppo di progettazione.

¹⁰ È di questi anni ancora il Ciclo di Conferenze sui problemi dell'Industrializzazione edilizia, organizzato da Enrico Mandolesi, Direttore dell'Istituto di Architettura e Urbanistica e del Centro Studi Edilizia Industrializzata presso l'Università di Cagliari. Il ciclo di conferenze, patrocinato dal Ministero dei lavori pubblici, Comitato produttività edilizia e dalla Regione autonoma della Sardegna, tenutosi a Cagliari dal 25 febbraio al 15 aprile 1967, è pubblicato da Eliograf, Roma 1967.

¹¹ Il piano decennale GESCAL 1963-73, finanziato con i contributi dovuti dai lavoratori e dai datori di lavoro, eredita e liquida il patrimonio immobiliare dell'INA-Casa attraverso la cessione in proprietà degli alloggi realizzati. Il nuovo Ente di gestione assume compiti di controllo nell'esecuzione dei programmi, di emanazione di norme tecniche con speciale riferimento alla progettazione, di promozione di studi e ricerche operative con progetti pilota, di designazione delle stazioni appaltanti, di predisposizione di progetti per i servizi pubblici e le attrezzature di quartiere. Le aree fabbricabili sono prescelte all'interno dei Piani di Zona di cui alla Legge del 18-04-1967, n. 167, superando la casualità e la dispersione degli interventi che dovranno essere inquadrati in piani urbanistici particolareggiati. A questi aspetti positivi si contrappone la perdita di autonomia decisionale nella scelta e nel dimensionamento delle aree, che resta condiziona-

ta dalle scelte e dai tempi delle pianificazioni comunali. Malgrado le aspettative, nei dieci anni di attuazione del piano si assiste ad un progressivo declino dell'intervento pubblico nel comparto edilizio residenziale (cfr. nota 13). La sfasatura tra offerta e domanda di case per i ceti meno abbienti, incanalata nella politica rivendicativa delle organizzazioni sindacali e sancita dallo sciopero generale del novembre 1969, determina una mobilitazione di massa che porta all'approvazione della Legge di riforma della casa del 22-10-1971, n. 865. La legge istituisce un nuovo organo centrale, il CER (Comitato per l'edilizia residenziale) al quale è affidata la distribuzione territoriale dei fondi alle Regioni, che hanno viceversa il compito di localizzare gli interventi e promuovere la loro attuazione mediante la scelta dei soggetti esecutori pubblici (IACP) e privati (cooperative edilizie). Ma l'iniziale ottimismo, fondato sulla previsione di un trasferimento all'operatore pubblico del 25% della produzione residenziale e della guida e aggiornamento del comparto edilizio, si arresta di fronte all'inadeguatezza dei finanziamenti e all'inoperante riforma dell'apparato burocratico.

¹² Nascono nuovi organismi tecnici e centri studi specializzati, in appoggio alle rinnovate prospettive di programmazione e di mercato nella produzione edilizia: l'Italstat, la Montedil, l'Italedil, la Tecneco, la OTE, la SIR, la Tecnocasa.

¹³ Significativo al riguardo un confronto tra gli investimenti pubblici e privati nell'edilizia residenziale. Nel 1951 l'incidenza percentuale dell'investimento pubblico è del 25,71%, nel 1960 del 16,83%, nel 1970 del 3,60%. Tra gli anni 1962 e il 1976 l'incidenza dell'investimento pubblico risulta sempre inferiore al 9%, oscillando tra il 3,34 e il 8,44%. Fonte: MAGNANI I., MURARO G., *Edilizia e sviluppo urbano*, Bologna, Il Mulino, 1978. Risulta ancora interessante il confronto tra l'incidenza dell'intervento pubblico in Italia e negli altri paesi della CEE: nell'anno 1964 in Italia è del 5,8%, in Belgio del 55,5%, nella R.F. Tedesca del 40%, in

Francia del 88,0%, in Olanda del 65,4%; nell'anno 1970 in Italia del 6,3%, in Belgio del 56,1%, nella R.F. Tedesca del 38,8%, in Francia del 78,0%, in Olanda del 82,8%. Fonte: "Edilizia Popolare", 1974, 120, p. 54.

¹⁴ Le case per i dipendenti Italsider, quartiere Paolo VI a Taranto 2, vengono progettate dallo Studio Nizzoli (Marcello Nizzoli, Mario Oliveri) nel 1967-69. Il progetto è pubblicato in "Casabella", 1972, 362 e in GANDOLFI V., *L'acciaio nell'architettura*, Milano, Cisia, 1980.

¹⁵ KOENIG G. K., *Taranto 2. Critica interrotta (e congedo di un condirettore)*, in "Casabella", 1972, 362, pp. 22-28.

¹⁶ *Ivi.*, p. 23.

¹⁷ G. Mario Oliveri, dal 1965, cura per la rivista "Casabella" una rubrica sui problemi della industrializzazione edilizia. I contributi sono raccolti in OLIVERI G. M., *Prefabbricazione o metaprogetto edilizio*, Milano, Etas Kompass, 1968.

¹⁸ MENDINIA., *Possibilità per la prefabbricazione aperta. Le indicazioni che si possono trarre dai risultati del concorso indetto dalla CECA*, in "Casabella", 1968, 325, p. 38. Dello stesso autore si veda anche, *Metaprogetto sì e no*, in "Casabella", 1969, 333, pp. 4-15.

¹⁹ BERLAGE H. P., *Normalisatie in Woningbouw*, Rotterdam, W.L. & J. Brusse, 1918, trad. it. in AA.VV., *Funzione e senso. Architettura - Casa - Città. Olanda 1870-1940*, Milano, Electa, 1979, p. 67.

²⁰ PORETTI S., *Evoluzione del settore edilizio...*, *op.cit.*, p. 24.

²¹ L'intervento è inserito inizialmente in un programma GESCAL, che non fornisce tuttavia indicazioni circa la consistenza del quartiere ma impone l'utilizzo di un solo tipo edilizio. Nel 1973, con la soppressione della GESCAL, il programma di costruzione diventa di totale competenza dell'IACP e il progetto è affidato ad Arnaldo Bruschi, Paolo Jacobelli, Lucio Lemmi ed Elio Piroddi, con il ruolo di coordinatore.

²² FABBRI G., PANELLA R., VILLA A., *Valore urbano dell'architettura*, in "Casabella", 1977, 430, p. 35.

²³ Su tali questioni vedi PIRODDI E., *Le regole della ricomposizione urbana*, Milano, Franco Angeli, 1999.

²⁴ PIRODDI E., *Lectio magistralis*, Facoltà di Ingegneria, Università "La Sapienza", Roma 27 ottobre 2003. www.piroddielio.191.it/lectio_magistralis.htm

²⁵ Sul quartiere Gallarate vedi CONFORTI C., *Il Gallarate di Aymonino e Rossi*, Roma, Officina, 1981; sul quartiere Rozzol Melara, "Casabella", 1978, 437.

²⁶ TAFURI M., *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Torino, Einaudi, 1986, p. 107

²⁷ *Ivi.*, p. 110.

²⁸ CONFORTI C., *op. cit.*, p. 148.